

AFGHANISTAN/TESTIMONIANZA SU UNA GUERRA DIMENTICATA

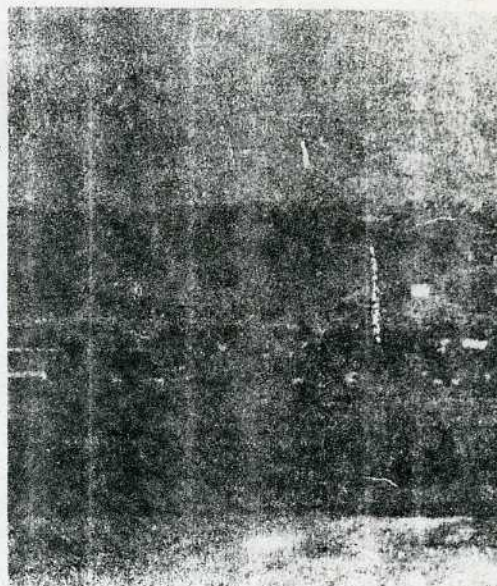
Compagno Ivan, te l'hanno fatta sotto il naso

A piedi, a cavallo, nascosti in un camion di mujahedyn travestiti da soldati dell'esercito governativo, due giornalisti sono entrati a Kabul occupata dai sovietici. E hanno visto che bombardamenti, rastrellamenti, armi sofisticatissime non riescono a fermare la marcia della Resistenza

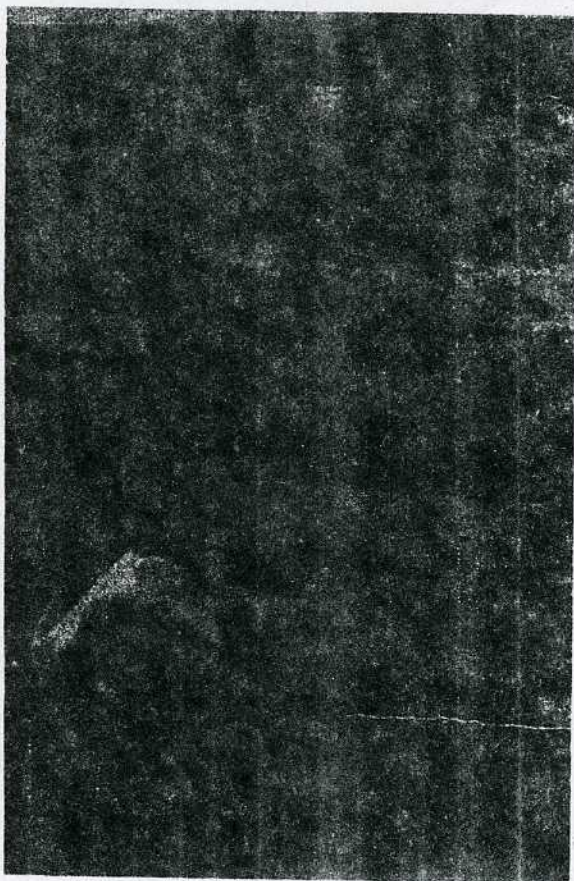
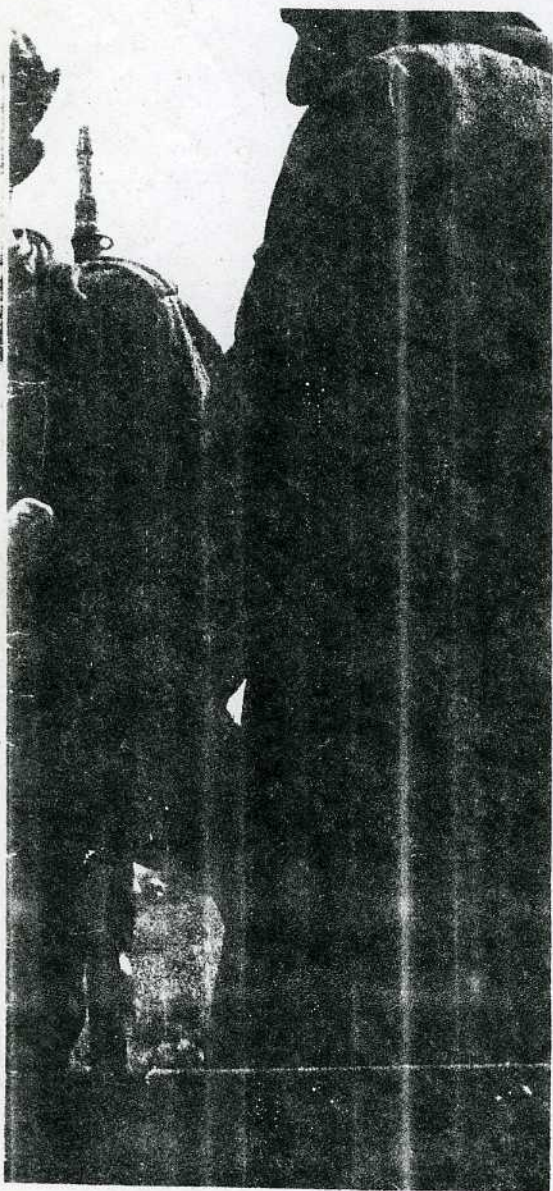
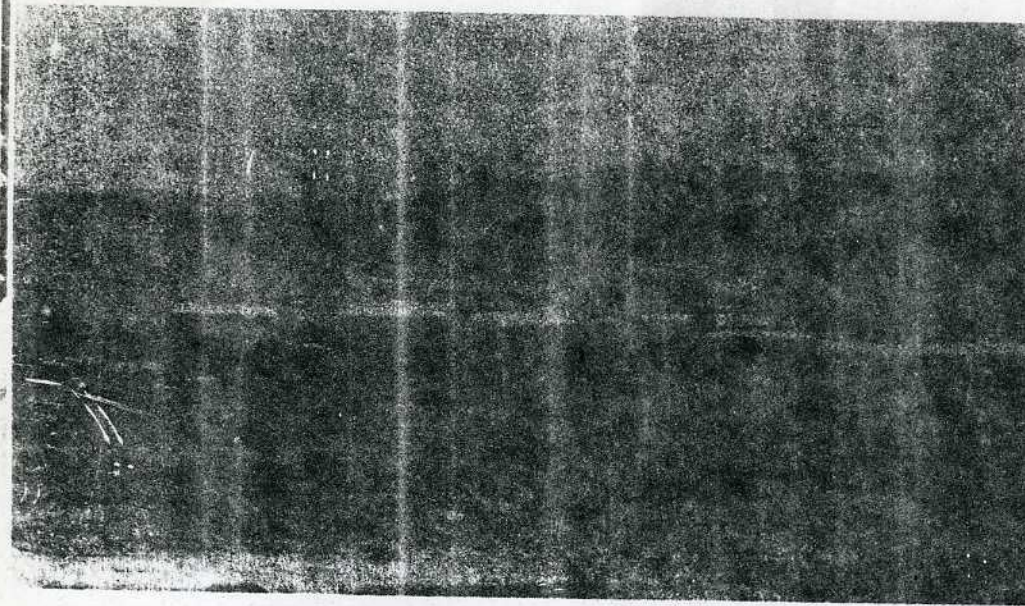
testo e foto di Fausto Capitano
e Gian Micalessin

Kabul città aperta. Sdraiati sul fondo di un camion dell'esercito regolare afgano (legato al governo collaborazionista di Babrak Karmal), in compagnia di tre mujahedyn (guerriglieri islamici che combattono l'invasore russo) travestiti da militari di leva, siamo riusciti a raggiungere le porte della capitale Kabul e a fotografare la famigerata prigione di Pul-I-Charki, dove i guerriglieri prigionieri vengono regolarmente torturati e uccisi. Per un mese intero abbiamo diviso la nostra giornata con quella dei mujahedyn, intervistando, fotografando, raccogliendo testimonianze all'interno del paese occupato, dalla provincia della Paktika alla piana di Kabul, fra le valli e i pochi villaggi ancora intatti, nel cuore di uno scontro che contrappone da quasi quattro anni un popolo orgoglioso alla strapotenza militare sovietica. Un'esperienza che, al di là del valore umano e giornalistico, consente una radiografia assolutamente inedita dell'attuale situazione dell'Afghanistan.

Crocevia dell'Asia, vaso di terracotta stretto fra i classici vasi di ferro (650 mila chilometri quadrati, «assedati» dalla Cina a nord-est, dall'Urss a nord, dall'Iran a ovest e dal Pakistan a sud), l'Afghanistan fu occupato dagli «amici» dell'Armata Rossa nella notte di Natale del 1979. Un intervento «preventivo», lo definiscono i sovietici: di fatto il paese «fratello» rifiuta di aprire la strada al «socialismo reale» e ai suoi portabandiera, i vari Taraki,



Sotto: il più grande centro militare del regime di Karmal vicino a Kabul. A destra: miliziani governativi usano un radiotelefono sovietico. Foto grande in basso: i mujahedyn travestiti da governativi che hanno scortato i cronisti dell'«Europeo». A fianco: un mujahedyn della scorta e sullo sfondo un accampamento sovietico.



Amin, e infine Karmal. La bandiera, unica e vera, quella che accomuna contadini e nomadi, intellettuali e militari, è quella della fede islamica. E sarà all'insegna di questa fede che, fin dallo stesso dicembre di quel '79, comincerà a organizzarsi la Resistenza clandestina armata.

In prima persona, abbiamo potuto constatare come a tutt'oggi circa

il 70 per cento del territorio afgano sia effettivamente nelle mani dei partigiani. Nella Pakhtia, nella provincia di Nangarar, nel Logwar, nella provincia di Kabul, sovietici e karmalisti sono asserragliati nelle grandi città o in piccoli fortini circondati dalle forze della Resistenza. Anche le arterie principali, fino a poco tempo fa saldamente controllate dagli invasori, sono sempre più fatte oggetto di imboscate dei mujahedyn che in tal modo le rendono quasi impraticabili. La strada che congiunge Kabul a Jalalabad, in particolare, è devastata dai continui assalti dei guerriglieri. A Ghazni ogni notte i mujahedyn attaccano in forze, ugualmente accade sull'arteria di Herat-Qudahar.

Gli spostamenti dei regolari e dei sovietici sono sempre più difficili. «Anche nel nord

nella zona più controllata dai russi gruppi di sabotatori della Resistenza oltrepassano l'Amu Darya e compiono azioni di disturbo in pieno territorio sovietico», ci assicurano i responsabili militari del Nifard (National Islamic Front of Afghanistan).

Assai più pesante, per la guerriglia, è però la situazione nel Wa

khan, lo stretto corridoio di confine con la Cina (subito militarizzato alla fine del '79), dove i sovietici hanno installato numerosi SS-20. È la più scontata delle tattiche militari: alla difficoltà di movimento e di controllo via terra, i russi cercano di sopperire con la loro incontrastabile supremazia aerea. Mig ed elicotteri imperversano ovunque, anche sul vicino Pakistan, con bombardamenti che - più che fiaccare la guerriglia - costringono le popolazioni all'esodo.

È questo il vero dramma del paese. Più di tre milioni di individui si sono già riversati nel Pakistan, e il peso economico che il governo di Zia ul-Haq deve sostenere è enorme, malgrado il diretto intervento dell'Unhcr (United Nations High Commissioner for Refugees). Per non parlare del dato politico più preoccupante, quello della continua violazione degli spazi aerei pakistani e dell'infiltrazione degli agenti del Kgb, il potente servizio segreto sovietico, espressamente incaricati di destabilizzare la già precaria situazione interna.

Ma proprio da questo accanimento sulla povera gente nasce quel senso di solidarietà e di complicità sul quale i mujahedyn possono contare pressoché dovunque in Afghanistan. Chi resta collabora, e ovunque vi siano civili afgani la Resistenza trova appoggio e ospitalità. Spesso, nell'assoluto caos governativo, tocca proprio ai combattenti clandestini gestire l'amministrazione statale delle zone liberate, riscuotendo addirittura le tasse e le imposte sul raccolto. E non bastano le spie prezzolate dal Kgb (sempre infiltrate fra la popolazione civile) a contenere l'audacia e quasi la disinvoltura con le quali i mujahedyn si spostano all'interno di quasi tutto il paese.

La nostra personale avventura ne è una clamorosa conferma. Mercoledì 14 settembre, dopo lunghe giornate a cavallo e marce massacranti, siamo giungendo nientemeno che a Kabul. La sera precedente ci siamo addormentati vicino a Sarobi, sulla strada che porta da Jalalabad alla capitale. È una piccola città presidiata dai sovietici che i mujahedyn martellano ogni notte con mortai e armi leggere. I pochi civili rimasti nei dintorni ci offrono yoghurt, uova e coperte. All'alba siamo già in marcia e, dopo un paio d'ore di paesaggio completamente brullo, la prima sorpresa: si intravedono i grossi piloni dell'unica linea elettrica del paese, che portano la corrente a Kabul.

Avvistiamo una casupola che ha

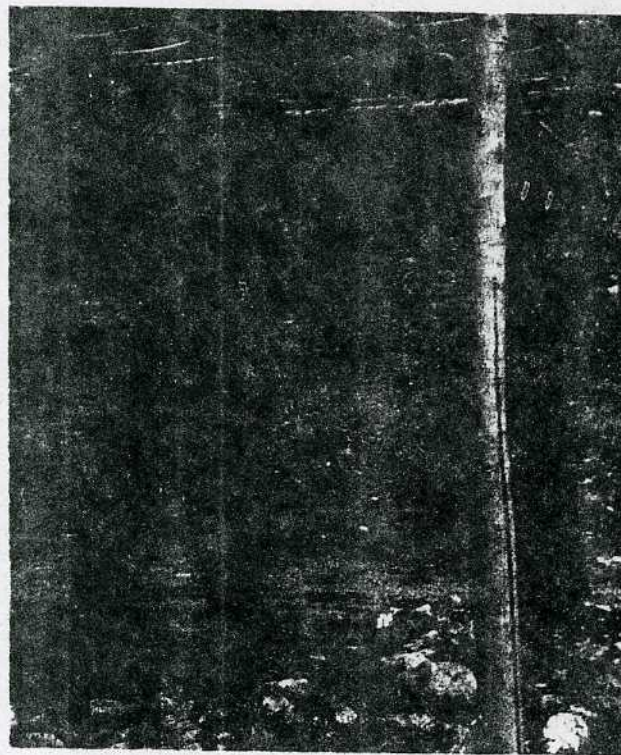
tutte le caratteristiche di una caserma di regolari. Il traduttore ci spiega che quella non è una stazione dell'esercito ma della milizia. A pochi metri dall'uscio quasi inciampiamo nei fili di un radiotelefono russo. All'interno, alcuni anziani bevono il chai (il tè locale). Ci guardiamo attorno: cassette di munizioni sovietiche intatte, sacchi di viveri con il timbro dell'Unione Sovietica, coperte e indumenti militari nuovissimi. Dal capo della guarnigione veniamo a sapere che il suo gruppo, in teoria, fa parte della milizia del regime, ovvero una sorta di esercito che ha compiti di sorveglianza. Quando i reparti speciali sono venuti ad arruolarli con la forza, loro non hanno resistito ma, ottenuta un po' di fiducia, hanno iniziato a collaborare con la Resistenza.

Siamo ancora perplessi quando quelli della guarnigione richiedono a mezzo radiotelefono una jeep con colori governativi. A circa una cinquantina di chilometri da Kabul ci imbarchiamo così su un automezzo di Karmal e insieme alla nostra scorta partiamo verso destinazione ignota. I mujahedyn non ci espongono il loro piano, si limitano a indicarci gli elicotteri sovietici che, sentendosi al sicuro, volano bassi sull'altra parte della valle. A un tratto c'è una pausa. Non capiamo niente, ci sistemiamo con i guerriglieri al riparo di una folta macchia e beviamo del tè. Poi il nostro traduttore ci riporta di corsa al punto dove avevamo lasciato la jeep.

Colpo di scena: invece dell'auto, ci troviamo di fronte a un camion dell'esercito e a tre uomini in divisa regolare con tanto di colbacco.

Nurh (così si chiama l'interprete) ci spiega che con questo sistema arriveremo alle porte di Kabul e potremo fotografare la prigione della capitale, il terribile carcere Pul-I-Charki. Ci rassicura sui tre in divisa, sono mujahedyn travestiti. Ma, aggiunge, saremo soli con loro: perché se dovessero prendere noi, ci sbatterebbero in Siberia. Mentre gli afgani sarebbero fucilati sul posto.

Si parte. Il camion procede a folle velocità, sollevando un polverone. Uno strattone di uno dei tre in divisa e il termine *sciurawi* (che in pashtoo significa «russo») ci segnalano a un paio di chilometri, oltre una duna, un campo militare sovie-



Sopra: due mujahedyn in addestramento all'interno di un campo del Nifa. Un plastico dell'aeroporto di Kabul su cui i mujahedyn studiano un piano d'attacco.

tico. Non ci si ferma. Più avanti, sulla destra, ci viene additato un enorme centro militare che i mujahedyn in divisa chiamano «Karmal». Intravediamo nel mirino dell'obiettivo alcune jeep, costruzioni mimetizzate, antenne radio.

Il camion accelera la sua corsa. Attraversiamo un canalone a velocità crescente. Improvvisamente l'alt. L'equipaggio simula un guasto meccanico, mentre uno di loro ci fa alzare dal nostro nascondiglio e ci indica i sobborghi della capitale, ripetendo senza fine: «Kabul, Kabul...». Sulla sinistra, a meno di un chilometro, una costruzione piatta e luccicante al sole: la prigione di